

ORFEO e L'ASTRONAVE

di Andrea Papi

Seduto su un divanetto del camper si lasciava trastullare dal ritmo cantilenante della nenia del motore, trasportato in un viaggio pieno d'incognite verso una meta solo all'apparenza programmata. La meta vera, quella che stava inseguendo, era nel suo cervello, non sulle strade che stava percorrendo e che avrebbe percorso. Le strade, le case, i luoghi che incontrava gli erano indifferenti. Potevano colpirlo, o addirittura sedurlo per la loro bellezza, ma restavano ininfluenti. Ne ebbe la piena conferma subito la prima notte, il camper stazionato in un'area di servizio accogliente per il riposo notturno, in attesa di riprendere il cammino il giorno successivo.

Con un improvviso movimento a spirale si trovò avviluppato in un vortice brutale dei sensi e dell'anima. Il camper, pur rimanendo sul luogo dov'era e pur mantenendo la forma tipica visibile ai terrestri, subì una metamorfosi a trecentosessanta gradi e con una veemenza irresistibile s'installò nell'universo della sua interiorità, sottoforma di un'astronave predisposta a varcare i confini dell'anima. Il viaggio si trasformò allora in una pericolosa escursione, sconfinante continuamente nei due regni ultraterreni in mezzo ai quali gli umani trascinano la loro caduca esistenza, gli inferi del sottosuolo e i pascoli del cielo. Il suo corpo assunse le sembianze di Orfeo. Un improvviso flash di luce accecante gli mostrò la vera meta del suo viaggio: il bisogno di ricongiungersi con Euridice, simbolo eterno di amore, là dove cielo e sottosuolo trovano il senso di una fusione insofferente a muoversi all'interno di labili confini.

* * *

Soggiogato da un assalto di emozioni d'intensità stratosferica, fu beatificato da una visione talmente conturbante da farlo sentire etereo. Lo sguardo del tutto impreparato fu ammaliato d'incanto. Un gradevole soffio di un vento olimpico diede consistenza e forma a un'apparizione carica d'un fascino irresistibile. Ammantato di luce evitica, il corpo di una dea, inimmaginabile da mente umana, si offriva in tutta la sua travolgente bellezza. Sinuoso e avvolgente, scatenava vampate di sesso e *trip* di piaceri arcani, da sempre predisposti nel suo DNA, desiderosi di scatenarsi in un sabba ancestrale che lo ricollegasse alle ataviche energie primordiali che avevano permesso alla specie di continuare ad esserci.

Una figa procace, meravigliosa come la conchiglia che nella sua insenatura accolse l'apparizione di Afrodite, si protendeva seducente, incitando il cuore in attesa verso un'ansia d'immersione in quella vulva promettente piaceri arditi. Al primo impatto di quella forza viva temette d'istinto di non essere pronto a un simile abbraccio proveniente direttamente dall'Olimpo. Avrebbe voluto sciogliersi, liquefarsi in senso proprio, per disintegrare la propria struttura fisica. Avrebbe voluto vivere una metamorfosi strutturale, che gli permettesse di divenire in essenza come l'essenza nascosta della materia astrale, in modo da riuscire a fondersi con la meravigliosa essenza di quella dea d'amore, giunta forse a preparargli la strada per ricongiungersi con Euridice. Poi, esterrefatto e inebetito, si lasciò condurre, sommerso dall'incanto. Si lasciò guidare in un'orgia di sensazioni, emozioni e piaceri convulsi, il corpo abbacinato da tanta dovizia di sensi e di sesso.

L'astronave viaggiava nell'infinita di un cosmo di libidine in libertà, al ritmo e alla velocità di spinte pelviche. Le copulazioni astrali aprivano porte nello spazio siderale che regalavano l'accesso a mondi nuovi, a nuove possibilità della materia. La dea nuotava e faceva nuotare in oceani di umori vaginali orgasmici, animati da deliziosi esseri immaginari che mostravano fattezze di prorompente sensualità.

Eppure era turbato e non riusciva ad abbandonarsi, ad immergersi nella situazione. Avrebbe potuto perdersi se l'avesse voluto, per lasciare lo spazio noto e volare verso dimensioni insospettite di spazi ignoti. Non poteva. La meravigliosa figa divina continuava a protendersi e ad ammaliarlo, a introiettarlo nel suo ventre per riportarlo nello *status* felice del liquido amniotico. Ma lui ne usciva e ritornava fuori da lei. Non riusciva a vivere l'ebbrezza del nuoto. Qualcosa di potente lo disturbava. Apparivano altri cazzi che saettavano nello spazio interno dell'astronave e copulavano insieme a lui. Si univano al suo nell'ampio antro vaginale afroditico restringendo lo spazio della mente. Sentiva il corpo turgido del pene circondato da cazzi che volevano separarlo dal contatto delle pareti vaginali e lo sottraevano al bagno copioso degli orgasmi della dea. Cazzi come fucili puntati, cazzi invadenti, cazzi armati di potere.

Erano gli ego delle proprie voci interiori rinnegate, quella parte di sé che teneva nascosta a se stesso e che ora si stava vendicando. I sé rinnegati avevano preso forma, si erano fatti corpo, determinando la rappresentazione di un'entità morfologica altra, posta davanti a lui, accanto a lui. Erano lì, entrambi nel camper-astronave, ognuno col proprio cazzo, in lizza per conquistare il diritto ad avere l'accesso nell'antro di venere di quella stupenda Afrodite che li stava seducendo. Offriva l'immaginario erotico di un giardino delle delizie fantastico, come proiezione ultima ed esaltata dei desideri più intimi, covati segretamente fin dall'atto della nascita, tensione volta a realizzare la dissoluzione di sé in un'estasi cosmica.

I cazzi si muovevano frenetici, vogliosi, corposi, prepotentemente eretti nella voglia spasmodica di penetrare, di esplorare lo spazio di piacere interno al corpo della dea. Ed entrarono in ogni sfintere e sfiorarono le tantissime zone erogene, per bere con voluttà a quell'immensa fonte di godimento. Afrodite non lesinava nulla. Anzi richiedeva e stimolava e spingeva. Voleva sesso senza tregua, mostrando di poter viaggiare negli ambiti ultraterreni da cui proveniva.

Afrodite avrebbe voluto lanciarsi a velocità extragalattica nello spazio iperuranio, dove le fattezze corporee si sarebbero dissolte in una metamorfosi alchemica di puro spirito, finalmente mondate e pronte all'elevazione. Ma c'era lotta, contrasto, rivalità di possesso, paura di perdere il diritto all'accesso. La fusione nel piacere sommo, che li avrebbe liberati dalle scorie terrestri, non poteva compiersi. I cazzi, generati dall'antagonismo tra l'ego consapevole e i sé rinnegati, erano assorbiti soprattutto dalla competizione, che inevitabilmente inquinava la possibilità dell'immersione nell'evento, rallentando, impedendo e trattenendo in una sfera mentale di possessione ciò che invece, per portare alla meta, avrebbe dovuto essere soprattutto perdita dei freni inibitori della coscienza costruita, consolidata dalla quotidianità terrestre di cui erano vittime.

Come poteva immergersi nell'aura erotica di Afrodite? Come poteva favorire la fusione alchemica cui veniva chiamato, se il suo spirito, invece di tuffarsi in quella meravigliosa spirale energetica di puro eros, si lasciava assorbire e trascinare in una lotta di contrapposizione con le voci dell'interiorità che aveva rinnegato? Non poteva essere concentrato puramente nella dinamica in atto, perché una parte di sé doveva pensare a confrontarsi con se stesso. Sentiva il piacere, anche a livelli alti, ma non era in grado di puntare all'estasi liberatrice. Rimaneva tristemente ancorato alla terra e ai suoi conflitti, nonostante stesse vivendo, per volontà divina direttamente dall'olimpico ultraterreno, l'opportunità fantastica di viaggiare negli spazi siderali su un'astronave della mente. Stava concretizzando il livello virtuale dell'immaginazione, attraverso una contaminazione casuale degli universi paralleli.

Viaggiava col cazzo nella vagina come viaggiava col corpo su un camper divenuto astronave. Ma non trovava la meta su cui posarsi. Si stava perdendo nell'infinità dello spazio. Per approdare avrebbe dovuto allontanare ogni resistenza verso l'ignoto che si apriva, invece non riusciva a staccarsi dall'aderenza alla terrestrità. La meta agognata si allontanava, mentre era sempre più concentrato sul conflitto interiore rappresentato dai due peni in contrapposizione. Stretto dentro la capiente figa sentiva l'altro cazzo premere sul suo. Si strusciavano l'un l'altro per l'intera lunghezza in un'aderenza fastidiosa che sapeva di pressione. Una pressione invadente, che gli trasmetteva un senso progressivo di oppressione.

A un certo punto captò uno struscio particolare dell'altro sul prepuzio. Un piacere strano e carico di ambiguità, simile a una puntura di vespa, gli arrivò al cervello e lo fece trasalire quasi impercettibilmente. Una sensazione asimmetrica. Imprevedibile, come una piccola deflagrazione si era inserita nella copolazione, già sufficientemente inquinata dal conflitto interiore. Fu come se il viaggio dell'intera astronave avesse subito un improvviso rallentamento, vicino all'arresto. Poi riprese immediatamente. Seguì un altro struscio, poi un altro e un altro ancora. Ogni volta trasaliva e si deconcentrava. Un disturbo intermittente, simile a uno stillicidio. Si allontanava da Afrodite e si spostava su di sé. A un certo punto, come attraversato da una scarica elettrica, si sentì portato a un'ejaculazione incontrollabile. Fu un mero atto meccanico senza orgasmo, una pura e semplice scarica ormonale, ma capace di lasciarlo attonito e privo di adrenalina in mezzo a un cosmo impazzito.



Il camper in sosta era immerso dal manto notturno e dai fari di un'area di servizio. Tutto intorno era calmo, nonostante il sottofondo del traffico che però giungeva lontano. Immaginò che l'astronave fosse appianata su un pianeta avvistato di una qualche galassia. Indossò l'accappatoio come se si mettesse una tuta da cosmonauta ed uscì nella notte.

Aveva ancora negli occhi la conturbante bellezza della dea con la sua inebriante sensualità. Guardò l'emisfero stellato sopra di lui e si proiettò mentalmente nel cosmo dove aveva viaggiato in un vortice di sensi e di emozioni. Nonostante avesse copulato ampiamente con lei fino a proiettarsi in emisferi di energia lontani anni luce, non era riuscito a fondersi con l'eroticismo di Afrodite, in modo da avere l'accesso al giardino delle delizie che apre le porte all'alchimia dell'amore. Per questo Euridice era ancora troppo lontana. Nel profondo del cuore, di fronte alla grandezza dello spazio cosmico, disperò di poterla mai raggiungere e si rivolse agli dei.

Orfeo allora, quasi per incanto, fece vibrare le corde della lira che gli aveva donato Apollo, situata in una linea virtuale di collegamento tra il cuore e il cervello. Sapeva che soltanto così avrebbe potuto aprirsi la strada per farsi ascoltare dal mondo oscuro dove Ades, re delle ombre, aveva depositato Euridice dopo averla fatta mordere da un serpente. Il canto del verbo avrebbe attraversato la via delle stelle, per poi insinuarsi dolcemente nei meandri contorti del sottosuolo, per tentare di ammorbidire i cuori di pietra fin di Cerbero e Caronte, delle Erinni dalle lunghe ciglia e dello stesso Ades. Il compito era arduo oltre ogni immaginazione, perché la via del cielo come quella degli inferi sono ardue di per sé oltre l'umano pensare.

Lasciò fuoriuscire le parole, facendole passare attraverso i condotti sanguigni e i gangli nervosi, le proiettò lungo i percorsi invisibili dell'anima e si abbandonò ad un delicato delirio interiore, in cerca di un sottile collegamento col linguaggio misterico degli dei, capace di aprire le porte dell'ignoto:

*Una lunghissima asta in erezione
mi spara addosso vampate di luce surreale
proiettato in e verso dimensioni inattese
piacere follia estasi
ancestrali paure e desideri in catalessi
esplodono divampano erompono
inaudite e ineffabili sensazioni
corpo di donna esplodente
idea di donna in frantumi
genera una nuova idea di donna
incastrata da miliardi di anni
nell'oscurità della psiche
nella placenta dello scroto
Whau! Ghan! Splaciasplassac!
Il godimento può anche essere
una missione accettabile
per una dimensione della carne
che sia in grado di scoprire lo spirito.*

Il canto attraversò il firmamento e le molecole della terra, fluì attraverso il vuoto cosmico, avviluppò l'astronave con una placenta energetica che poteva farla levitare. Giunse nel mondo delle ombre e solleticò perfino Ades, che però non si commosse e impedì che giungesse all'orecchio di Euridice, la quale continuò a vagare tra le ombre con la caviglia ferita dal morso del serpente.

Orfeo si inabissò in una tristezza profonda come l'intensità della notte e seguì lo scorrere di pensieri vaganti che affioravano alla pelle con melanconica delicatezza. Meditò, lasciandosi trasportare lungo i percorsi astrali collegati alla sua essenza. Non voleva sprofondare, voleva soltanto far affiorare il sostrato dei suoi umori, dei suoi sentimenti, delle sue emozioni, alla ricerca disperata di vivere oltre il contingente la bellezza incorporea del *carpe diem*. E pensò:

«Che bello! Già! Mi piacerebbe veramente poterlo affermare con spregiudicata supponenza. Ma non posso farlo, perché sinceramente non lo so. L'unica parte capace di rivendicare una soddisfazione degna di questo nome è il corpo, anche se ho vissuto momenti più esaltanti.

Per il resto, avanza un crepuscolo latore del possibile sopraggiungere della notte.

In verità però dicevo “Che bello!” non riferendomi ai piaceri del corpo, bensì alla decodificazione dei messaggi che l'incalzare dell'esperienza mi manda. Il bello sta nella continua, mi verrebbe da dire assoluta, conferma che non esiste nulla di certo, che mi trovo continuamente in bilico sull'orlo di un baratro senza mai precipitare, senza neanche riemergere. Tutto è continuamente in discussione, mentre l'illusoria labilità delle cadenze del divenire mostra continuamente il senso, quello vero che dà pienezza: *smettete di affermare e continuate a cercare senza sosta.*»

Il camper non sembrava più un'astronave. Era ritornato a correre sulle strade della terra e poggiava di nuovo le gomme sull'asfalto delle autostrade. Seduto pensieroso su un divanetto, i gomiti sul tavolo centrale, abbandonatosi per inerzia alle continue scosse dell'incedere del mezzo, osservava il mondo sfuggente dal finestrino laterale di *plexiglax*. Cercava di limitarsi a guardare, fuggendo di proposito dalle associazioni simultanee che l'assalivano. Ma non gli era possibile.

Guardava pezzetti di cose che fuggivano, tracciando nell'aria sfuggenti scie di colori. Non poteva non notarle. Gli parlavano dentro. Più che un parlare era un sussurro, un abbozzo che avrebbe voluto divenire grida. Il mezzo si ferma: chi guida ha ragione di una sosta meritata.

Il paesaggio assale di un impatto uniforme sensi mezzo assopiti, vogliosi di calare la tensione. Ne nascono sensazioni fiacche, che incitano al rincitrullimento. Riusciva a reagire solo in parte. Era assalito dai fantasmi che gli albergano nelle viscere, per ora pacati, eppure costanti nella loro capacità di occupazione. Riappariva Afrodite, a folate improvvise, eternamente seducente e, in quei momenti, irraggiungibile proprio come Euridice. Qualche sorriso, qualche ammiccamento, poi... via.

Tutto ruotava ambigualmente attorno a un oggetto del desiderio. Oggetto incastrato nella mente. Carne che non riesce a diventare spirito. Aveva sempre pensato che in realtà lo potrebbe solo se... ora sapeva che non può e basta. Non era rassegnazione, bensì supina accettazione forzata di una realtà che non può apparire diversamente. In tutta la sua spietata crudeltà. Si sentiva un mero ornamento, forse ancora bello, che fa sempre più fatica a fare il dovere che s'è imposto. Le cose assumevano forme. Le coglieva, ma non era con loro. A malapena faceva fatica a stare con se stesso.

Distrasse lo sguardo dal finestrino e, un *raptus* improvviso, gridò: «In questo momento sto perdendo la memoria delle mie origini. Non voglio più sapere da dove provengo e, soprattutto, non m'interessa dove sono diretto. *Dove ho sbagliato?* È la domanda a cui continuo a non saper dare risposta. So di aver sbagliato, ma non riesco ad identificare l'errore.»

A terra, un ramo spezzato si adagia con eleganza sul tappeto d'erba non curato, vicino al tronco suo padre, proprio nel punto dove le radici cominciano a tormentare il terreno. C'è pace attorno, una pace irrealistica fuori dal tempo, che contrasta in modo vistoso con il sottofondo sonoro d'un traffico incessante poco lontano, che però ci regala di non essere visto.

Il riposo è finito e si torna sulla strada. Imperterrita continua la sua monotonia, senza tregua, impietosa. Le macchine si spostano ordinate, seguendo una fila convenzionata, che corrisponde a un filo logico del percorso. Ai lati accompagna la vegetazione. Propone un impatto estetico debole, molto debole, sia nei colori sia nelle variazioni. Manca il *pathos*.

Un viaggio *on the road* non è mai solo un viaggio, è innanzitutto un viaggio dell'anima. Anche il mezzo di trasporto che usi non è mai solo un mezzo di trasporto, è innanzitutto uno strumento della fantasia. Pure la meta, quando c'è, solo in apparenza è il luogo che vorresti visitare, mentre molto più facilmente è un luogo fuori dalla memoria dove vuoi ritrovare le parti di te che temi di aver perduto. Così lui non era lui, ma Orfeo, il camper non era un camper, ma un'astronave per attraversare gli spazi astrali, la meta non erano i posti, ma luoghi degli inferi per ricongiungersi con

Euridice e immergersi eroticamente con Afrodite, sempre presente. Afrodite si proponeva seducente tutte le notti ed era la via non terrena per la ricongiunzione con Euridice. Il problema era che accanto ad Afrodite ricompariva sistematicamente l'altro cazzo, il bisogno di contrapposizione dei sé. Così accettava di farsi sedurre, ma si allontanava da Euridice.

La notte proseguiva e Afrodite lo abbandonava. Solo, nel silenzio cosmico delle stelle sentiva che la libertà era stata espulsa e non c'era niente da fare. Continue dichiarazioni inneggianti alla libertà, lasciate bellamente cadere in pozzi il cui fondo è troppo fangoso. Amore e sesso confusi si aggirano spauriti in mezzo a spazi convenzionati, funzionali alla morte dell'anima. Forse l'anima non è mai riuscita a librare là dove avrebbe potuto sentirsi incontaminata. Continuava a cercarsi dentro lo spazio interiore che gli permettesse di riconciliarsi col mondo, mentre aveva il sospetto che fosse il mondo a non volersi conciliare con lui.

Una graziosa piccola lampadina illuminava cauta le linee di forme geometriche artificiali a colori cupi. Con quelle forme e con quelle linee si sentiva in sintonia. Di riflesso definivano i contorni proiettati della sua anima, che rifiutava di arrendersi. Sì! Avrebbe voluto viaggiare su una nave di pirati a forma di camper, con essa dirigersi alla ricerca del significato alchemico del santo Graal, per introiettarlo e trasformarlo nello scopo di realizzazione dell'amore. Amore e sesso rispuntano inebetiti, neanche ubriachi. Non hanno avuto voglia di bere. Bere è un'arte che aveva dimenticato tra gli anfratti dei gangli del sistema nervoso. Il liquido alcolico cola e avvolge corrosivo ossa e organi interni, nel tentativo di liquefargli la struttura, che per fortuna resiste.

La donna a cui aveva votato la fusione della vita era depositata per sempre nel suo cuore. Non poteva toglierla di lì neanche Ades, il carceriere dell'amore, che infido le si stringe attorno. Che squallore! Che stupido che era a imporsi di ascoltare il trionfo della finzione. Avrebbe dovuto invece allearsi con le schiere dei demoni liberatori che attraversano le budella dei mammiferi, assieme a loro assaltare il fortilizio del carcere dell'amore e, invischiato in una lotta vigorosa ed efficace, schiantare con un boato orrendo tutti gli stupidi turlupinatori che incatenano in tecniche da matrimonio suicida la bellezza sessuale. Purtroppo nulla di ciò che ha senso ed è possibile diventa veramente possibile in questo mondo, dove domina l'impossibilità del senso sensato. Per questo voleva viaggiare oltre il mondo su un'astronave.

Per una serie incalcolabile di attimi il tempo sembrò non avere tempo, mentre stava consumando sensazioni artificiali negli spazi attraversati. Guardò riflessa fuggevole la propria immagine nel finestrino e cercò di indagarsi dentro con distacco, senza però riuscirci: «Non dico che mi aspettavo di essere felice, – si disse pensando – ma perlomeno contento, in qualche modo appagato e rinnovato. Invece sono immerso in una tristezza plumbea e di nuovo... in balia». Il camper continuava la sua corsa sull'asfalto di un'autostrada dietro l'altra, fingendo di voler raggiungere luoghi prestabiliti. Già da un po' non dava più segni di voler mettere in campo l'energia in grado di trasformarlo nell'astronave. Forse desiderava accontentarsi della terra, perché lo spirito di Orfeo era un po' avvilito e non trovava la forza di volare.

Non gli riusciva proprio di uscire dalla spirale di violenza con cui il mondo pareva aggredirlo. E intendiamoci bene, il mondo sono sempre le persone con cui si entra in relazione. Perché l'amore e la carica del suo eros suscitavano sempre tanta aggressiva e stupida violenza? Era questa un'altra eterna domanda che sempre si poneva e a cui non sapeva mai rispondere. Perché si pensa e vuole che il sesso debba essere ridotto a uno squallido consumo di movimenti di cazzo, figa e culo? Perché non se ne vuole comprendere la vera natura? Come si fa ad ignorare la bellezza sublime delle energie che conducono verso estasi cosmiche per mezzo dei nostri genitali e delle nostre zone erogene?

Il mondo era lontano. Non si curava di lui. Tutto il suo vagare permanente alla ricerca di un contatto autentico, al di là dei desideri, non faceva altro che aumentare la distanza. Avrebbe potuto gridare, ma sarebbero state inutili grida in un deserto soffocante strutturato per il silenzio dell'anima. Avrebbe voluto emergere, ma non gli era possibile. Avrebbe voluto materializzare i sogni, ma la materia invadeva il campo onirico e sistematicamente lo inquinava. Avrebbe voluto volare d'istinto verso gli spazi infiniti per lanciarsi libero in un lucido vagare senza fine, ma non

poteva. Lo trattenevano forze oscure, potenti e inattaccabili, che vivono della sua linfa vitale e spengono lentamente, giorno dopo giorno, la poesia della sua vitalità.

Sentiva il bisogno irrazionale di continuare a viaggiare, nonostante tutto e al di là di tutto. Il percorso sulle strade era solo un alibi, l'occasione, cercata e voluta, che si era presentata ed aveva colto. Quello vero si svolgeva nei propri meandri interiori e trovava riflesso nei paesaggi che attraversava. Era la discesa agl'inferi di Orfeo per ricongiungersi con la propria amata, equivalente alla "donna angelicata" dei cavalieri alla ricerca disperata del Graal. Finora aveva incrociato solo Afrodite Pandemia, moglie infedele di Efesto e regina degl'Inferi, apparsa quale dono degli dei come la via per trovare Euridice, che però continuava a rimanere irrimediabilmente lontana prigioniera di Ades, re delle ombre. Ora sapeva di essersi perso per strada ottenebrato dai propri fantasmi e che quella via andava saputa percorrere.

Il paesaggio era cambiato e la strada attraversava le acque. Dal solido al liquido. Il camper stava scivolando lungo enormi e imponenti tracciati di terra, posta tra due ali immense di acqua. Continuava, pacata e carezzevole, la sensazione di calma perpetua che pervade questo luogo, favorevole a perdersi nell'abbandono. Il fluido d'acqua ai lati cullava lo stato della psiche, anch'esso immerso in una placenta di calma. Spirito della materia della grande madre, che tutti e tutto può e vuole comprendere. Ci irride, sorride, contempla e benedice dall'alto della sua immane possanza. Tremendo! Ella sa allevarci senza scomporsi, comprese tutte le nostre voraci assurdità. Lo spirito della madre individuo che ci allatta quotidianamente è in contatto costante con la grande madre, elemento fondante di armonia e di pacificazione. Meraviglia fatta carne che si nutre della nostra seduzione, ci risucchia e ci ingoia per metabolizzarci, per trasformarci fino ad essere pronti per la grande metamorfosi che ci porterà ad unirci con le energie celesti.

E il viaggio continua.

Il paesaggio muta lentamente. Propone situazioni che si ripetono in continuazione, aggiungendo o togliendo piccole diversità visive, che l'occhio coglie e incamera con atto meccanico, ma che difficilmente mutano l'insieme della percezione gestaltica. È un ripetersi minimale in sintonia con le cadenze psichiche quotidiane, che faticano ad accettare i continui cambiamenti minimi come mutamento reale quando ci sarebbe bisogno di mutamenti consistenti. Guardandolo travalicava confini e barriere interiori e si confrontava con le proprie paure. Aveva affinato un metodo. Le faceva emergere e si faceva sommergere, le accettava per quello che erano e con un salto mortale tentava di superare il baratro nel quale volevano precipitarlo. Ormai conosceva le sue fragilità, ma anche le sue forze, la sua potenziale potenza, la sua voglia di vivere come la sua voglia di morire, unite in un balletto traballante di ruote gommate che sussultano, fino a generare una danza tribale che ridisegna il tracciato contorto delle interiora scombusolate.

La strada lo ammaliava con la sua monotona scorrevolezza, con i contorni di verde, di animali addomesticati che brulicano, di qualche pala antica di antichi mulini che si stagliano nel cielo abbrunato. Lieve minaccia di piogge che non arrivano. Esercitava a tratti un effetto ipnotico che lo portava a identificarsi. Stava andando verso un'altra sera, poi verso un'altra notte. Con la notte avrebbe trionfato Afrodite. Ancora un'altra volta si sarebbe potuto immergere nell'oceano di piacere, accolto con dovizia insuperabile in quel giardino delle delizie, dimora certa degli dei, di cui ella non può che esser regina.

E si ripropose la notte. Di nuovo finalmente sull'astronave attraverso gli spazi del cosmo. Con la notte si ripropose Afrodite e con Afrodite l'altro cazzo. Con l'altro cazzo si ripropose la dualità antitetica con i sé rinnegati. «Euridice dove sei?» Si urlò dentro il cervello. Euridice tacque. Non poteva sentirlo. La sua anima non era libera e non poteva tuffarsi in un trionfo di purezza erotica che aprisse le porte per giungere alla fusione d'amore che gli avrebbe restituito la donna amata. Poteva solo usare il proprio membro per fare sesso in contesa con l'altro membro che gli si contrapponeva. Si tuffò allora nel sesso tentando di dimenticare Euridice, ammaliato e risucchiato da quella meravigliosa figa che se lo stava annettendo, desiderosa di trasportarlo nelle profondità più recondite degli spazi siderali.

Per un tempo incalcolabile il suo corpo e quello della dea riuscirono a congiungersi in un'unione di sensi e spirito quasi perfetta. Viaggiarono tra gli astri, attraversarono asteroidi, si posarono su pianeti accoglienti dove immense distese d'erbe e di mari li confondevano l'un l'altra in un amalgama psichedelico di materia in fibrillazione delirante. L'astronave si spostava con sinuosa leggerezza tra i tantissimi corpi astrali, sciolta come l'energia estatica che sprigionavano. La figa di dea si apriva voluttuosa e sapiente, annettendo nella sua vagina olimpica l'intero essere di lui attraverso il suo membro, proteso verso il culmine di un orgasmo prolungato senza eiaculazioni, che avrebbero rappresentato un'inevitabile caduta di tensione.

Ma l'altro cazzo era in agguato e riapparve con forza. Aveva tentato di ignorarlo e in un certo senso per un po' c'era riuscito. Ma quella presenza altra e contrapposta era dentro di lui e non poteva scomparire come l'ego consapevole avrebbe desiderato. Si ripropose incumbente e minaccioso. Non poteva sopportare di essere escluso dal meraviglioso viaggio astrale che Orfeo era riuscito a vivere in intimità con Afrodite. Richiedeva giustamente la sua parte e ricominciò la lotta. La dea non voleva e non doveva scegliere. Non le spettava. Lei era un dono degli dei che si offriva meramente quale via maestra per raggiungere Euridice. Stava ad Orfeo scoprire la maniera giusta per percorrere quella via perché, com'è nella stessa natura divina di Afrodite, non era affatto lineare e scoperta, bensì colma di ambiguità, apparenze, trabocchetti, finzioni, illusioni percettive, falsità nascoste. Ora egli sapeva che non era pronto per una simile prova, dal momento che continuava a portarsi dentro un conflitto irrisolto, che gli prendeva la mano costringendolo a depositare la lira, unico strumento magico in suo possesso che gli avrebbe permesso di valicare i confini proibiti.

La ridda lo stancava e lo portava a rinchiuersi in se stesso. In pochissimo tempo era precipitato. Non era più in congiunzione sessuale e fibrillante con l'alone magico della dea. Subiva la contrapposizione, perché purtroppo c'era anche se non l'avrebbe voluta a nessun costo. Si ritrovò in disparte in un angolo dell'astronave a dover guardare distaccato l'altro, che gli coitava sotto gli occhi altero e imperioso. Si rintanò anche il desiderio. «Non ti scopo più!» disse guardandola, mentre gli occhi meravigliosi di lei sprigionavano lascivi tutto il loro fascino per riportarlo a sé. Non seppe resistere solo a metà. Le si riavvicinò e le prese il viso tra le mani. Cominciò ad accarezzarla con una delicatezza commovente che proveniva direttamente dal cuore. Aveva un bisogno insopprimibile di tenerezza e di pace interiore.

Fuori dal camper nella notte, con indosso l'accappatoio, fissava intensamente la bellezza irraggiungibile del firmamento mentre si gustava una sigaretta. Era appena sceso dalle stelle dove aveva conosciuto un'intensità emotiva che l'aveva abbacinato. Ora contemplava estasiato il luogo immaginario dove avrebbe voluto essere collocato in eterno, lontano da tutto ciò che non gli permetteva di volare felice con le ali della libertà, che aveva sempre a portata di mano, ma non riusciva mai ad indossare.

* * *

Si sentiva veramente in sintonia con la situazione paesaggistica che stava attraversando. Ne era sorpreso perché gli era accaduto di rado. Piccoli lampi di luce, improvvisi, attraversavano istantanei la molteplicità delle percezioni, mentre un cielo a tratti incumbente si predisponne a grandi macchie scure. Il resto non era altro che uno scorrere anonimo del tempo. Una lunghissima striscia lacustre costeggiava il lato in ombra dell'ampio tratto stradale. Era chiazzata di consistenti macchie dall'aspetto stagnante, che in realtà galleggiavano. Zattere naturali, probabilmente trasportavano una miriade di esseri microscopici in movimento. Si stava divertendo a immaginare che, nascoste agli sguardi umani, ospitassero tante piccole città e qualche metropoli, abitate da lillipuziani di lillipuziani, che vi brulicavano frenetici senza sosta, ignari di tutto ciò che stava avvenendo al di fuori del loro mondo inchiavardato. Forse noi stessi, inconsapevolmente, siamo parte di una situazione talmente più grande di noi che non riusciamo ad immaginarla neppure fantasticando.

Era abbacinato. Gli piombavano addosso una quantità incommensurabile di linee, forme, colori e improvvisi mutamenti percettivi. Fu solleticato da un vago desiderio di misurarla, ma sapeva che non poteva che essere un'effimera chimera... e inseguire le chimere porta facilmente al disastro.

Linee simmetriche si dilungavano lontano, oltre il campo visivo. Non aveva idea di dov'erano dirette. Forse non lo sapevano neppure loro. Avrebbe voluto distendersi su una di esse e lasciarsi trasportare nella sua direzione, a velocità intermittente. Ogni tanto qualche corpo anonimo faceva mostra di sé, appariva, si muoveva lentamente, scompariva. Il paesaggio su cui si trovava era immobile. Il movimento dei corpi e delle cose si consumava al suo interno e lui ne faceva irrimediabilmente parte.

Rinascita o illusione? Bisogno di ristabilire una qualche strana forma di equilibrio psichico, sperando che non sia solo momentaneo e apparente. Avrebbe voluto esser lontano, possibilmente in un altro mondo di un'altra galassia. Allo stesso tempo non voleva che essere lì. Non c'era nessun altro posto dove desiderava andare. Già! Un'insoddisfazione permanente gli attanagliava lo spirito, gli aggrovigliava le budella, gli tratteneva la merda inchiavardata nei fantasmi della mente. Per questo non gli riusciva di evacuare.

Come possiamo essere soddisfatti delle poche cose che abbiamo, quando non servono ad altro che a tenerci inchiodati alle nostre miserie? Gli alberi e i gatti sono gli unici a non agonizzare. Sonnolenti e pacati, affrontano l'afa con una disinvoltura invidiabile. Il resto, esseri umani compresi, è irrimediabilmente occupato a rompersi i coglioni e a far passare il tempo.

«Afrodite non voglio più scoparti. Voglio fare l'amore. Voglio immergermi con tutto me stesso nel tuo meraviglioso giardino delle delizie, perdermi e viaggiare in stato di estasi per gli spazi infiniti fino a raggiungere la mia amata Euridice, per completare in lei e con lei la fusione alchemica che mi porterà alla felicità eterna.» Afrodite lo guardava levitando. Continuava a propinargli un ammaliante sorriso pieno di fascino divino. Lo avvolgeva con la sua energia, sovrastandolo. Era il suo modo di accoglierlo, di dargli la possibilità d'intraprendere il viaggio che cercava.

L'altro cazzo, in agguato, guatava muto e minaccioso. Si mosse con decisione e cominciò a scoparla con veemenza, con una vera foga di possederla. Afrodite con la sua solita grazia era accondiscendete, ma mentre riceveva l'assalto lo guardava con infinita dolcezza, quasi a implorarlo di partecipare. Lui scosse la testa con diniego e le regalò un sorriso di soave melanconia. Non gli interessava più. In quel momento gli ripugnava il sesso in una gara spasmodica per conquistarne il possesso. Era un laido trionfo dell'effimero senza gratificazione. Preferiva guardare e attendere.

Quando l'altro eiaculò finirono. Afrodite gli si avvicinò e lo strinse a sé. Lui la accolse tra le braccia e cominciò ad accarezzarle il volto baciandola sulle gote. Guardava quegli occhi stupendi che avevano il colore della spuma del mare. «Voglio amarti anche solo per un poco.» Le entrò dentro, sempre guardandola negli occhi con un sorriso che era una chiave d'accesso verso l'infinito, e si mosse nella sua vagina con delicate ma decise spinte pelviche. Viaggiarono per il cosmo accompagnati da sonorità non terrestri, lanciati in un'ebbrezza condivisa che li cullava in un'alchimia di estasi. Vennero insieme in una sequenza di attimi di felicità.

Quando si staccò da lei, l'astronave stava viaggiando negli spazi interstellari alla velocità della luce. Orfeo allora prese la lira e cantò:

*Corpi ansimanti lasciano
tracce sonore di orgasmi
cacofonia di nature ancestrali
ho voglia di raccogliere colori di fiori
in giardini inesistenti
e di calpestare la terra dei dinosauri
accogliendo paure antiche
mai cancellate dai millenni.*

Vibrò l'intero universo e per un attimo stelle e pianeti cessarono ogni attività. Il canto penetrò fino agl'inferi e raggiunse il cuore di ogni essere che vi dimorava. Una strana atmosfera preta di emozioni si diffuse d'incanto, predisponendo la magia dell'evento. Apparve Euridice, pallida e bella come una dea. Ades, commosso, aveva deciso di regalarle quella presenza tanto attesa. Orfeo subito rimase impietrito dalla gioia, poi si alzò di scatto per andare verso di lei e abbracciarla in una stretta d'amore eterno. Ma appena si mosse Euridice scomparve, lasciandolo di stucco per lo

stupore e con una morsa al cuore. «La legge delle ombre è che non ti devi voltare a guardarle se vuoi che ti seguano, altrimenti scompaiono e ritornano per sempre nell’Ade.» Disse Afrodite cercando di consolarlo con un caldo abbraccio. Cadde sopraffatto da un dolore lancinante e si abbandonò a un pianto dirotto.

Com’era triste constatare un’altra situazione di dipendenza. Com’era avvilente doversi muovere all’interno di un territorio dove devi sottostare. Lo sapeva! Ormai era entrato irreversibilmente nella fase dell’insofferenza più totale. Si sentiva ostile perfino a se stesso. Si sentiva afflitto da un profondo squallore e, com’era prevedibile, aveva l’anima a pezzi per non aver saputo vivere la situazione col disincanto che avrebbe meritato. Ora gli ripugnava troppe cose ed era privo delle forze che gli avrebbero permesso di riemergere. Aveva bisogno di una consolazione vera. Senza pensarci su, prese la decisione: il viaggio stava per concludersi e sinceramente non vedeva l’ora che finisse.



Sul treno, il mondo che attraversava gli passava di lato senza sfiorarlo, senza concedergli la minima possibilità di contatto. Osservava distaccato le cose che scorrevano attraverso il vetro: erano la rappresentazione visiva della labilità dell’esperienza sensoriale. Paesaggi in movimento. Staticità dello scorrere del tempo.

Stava tornando al regime esistenziale di sempre. Non era contento, né deluso, né insoddisfatto, né contrariato. Ciò ch’era avvenuto in quei giorni trascorsi nel camper non aveva potuto modificare la costante dell’incompiutezza delle sue realizzazioni quotidiane. Così continuava a chiedersi, con serena pacatezza, ma con un’inesorabile inquietudine di fondo, che cosa ci faceva al mondo. Il ritorno era saputo, ma non era atteso e nemmeno ricercato. Purtroppo non stava desiderando neppure la continuità del viaggio. Si limitava a subire l’assalto di emozioni e pulsioni. Erano anni, anzi secoli, che non riusciva a fare un viaggio dedicato a sé. La stessa idea di vacanza gli faceva orrore, perché è collegata a una pausa di riciclaggio per poi ritornare alla vita di sempre, quella che non avrebbe voluto, ma di cui non poteva fare a meno.

Corpi e borse invadevano il corridoio laterale. Voci, a tratti convulse, creavano un’irritante colonna sonora. Gente si sommava a gente, diventando ornamento variabile della carrozza. Anch’egli ne faceva parte. Non poteva non farne parte. Aveva quasi la certezza che ogni residuo d’identità se ne stesse andando in frantumi. Ne ricavava un sollievo imprevisto. Faceva parte dell’intero genere umano da quando una traccia umana era apparsa sulla terra, ma non ci si identificava. In verità, non si identificava in nulla di ciò che veniva qualificato e definito come sua identità. Non sapeva da dove provenisse e non voleva saperlo. Che se ne faceva dell’origine, ora, seduto su quella poltroncina del cazzo, su quel treno del cazzo che lo stava riportando a casa senza entusiasmo. Aveva lottato tutta la vita per non aver legami ed ora, che di fatto non ne aveva, si sentiva immobilizzato.

Non era facile rimasticare tutto quello che aveva vissuto. Aveva nostalgia soltanto dell’astronave. Tutto il resto... banalità! Erano state giornate di vacanza, ma non era stato affatto in vacanza. La mente aveva lavorato come non mai. Aveva capito molte cose, conosciuto aspetti che ignorava e gli si era parata davanti una verità che aveva sempre messo da parte. Sostanzialmente aveva avuto la conferma di ciò che già sapeva, anche se con più cognizione di causa: Euridice restava agl’inferi e tutto era tornato, anzi rimasto, tragicamente al punto di partenza, quasi non fosse successo nulla pur essendo successo di tutto. Si ritrovava nel tunnel e continuava a non trovare la via d’uscita, né tantomeno a intravederla, seppur lontana.

Gli piaceva dirsi che gli dei volevano tenerlo inchiodato in questo luogo dominato dall’infelicità. Avevano deciso di costringerlo a soffrire prove terribili, per prepararlo a... quando, finalmente, avrebbe trovato la luce e sarebbe risorto. Eppure, dal profondo del marasma interiore gli sorse un sentore di certezza, in realtà totalmente immotivato: non era lontano dal momento di una grande svolta nella vita, che lo avrebbe proiettato nel luogo dove l’anima potrà godere il senso della pienezza e collegarsi potente alla gioia di vivere.

Forse si stava solo costruendo mentalmente delle giustificazioni, nella speranza di trovare la forza per continuare a rimanere nel trascinarsi di una quotidiana sopravvivenza, alla quale, soprattutto psicologicamente, riusciva a dare sempre meno senso.

FINE